Padre Nuccio Puglisi – Direttore di Caritas Catania

La questione dell'ospite; una questione necessaria

Quando si discute di *immigrazione*, il più delle volte siamo soliti utilizzare formule precostruite come "il problema degli immigrati", oppure "Le difficoltà dell'immigrazione", etc. Dal punto di vista linguistico, ciò comporta necessariamente degli effetti di cui – anche in sedi come queste – occorre rilevare la natura.

Il nostro rapporto con coloro che, per svariati motivi, vengono qui da un altro paese, dipende infatti – principalmente – dalla nostra capacità di modulare un linguaggio che sia innanzitutto adeguato al fenomeno e, soprattutto, dignitosamente adatto alla relazione con un'altra persona.

Tra lingua e pensiero esiste un'intima connessione, una profonda ed inscindibile reciprocità: le parole non sono solo il frutto di ciò che noi pensiamo; ovvero, non è solo il pensiero a determinare la scelta delle parole che utilizziamo; in maniera identica e inversa, le parole che noi usiamo hanno la capacità di strutturare il nostro modo di pensare. Per cui, utilizzare un certo modo di parlare, un certo linguaggio, e insistere su certi inamovibili concetti, produce a lungo andare la costruzione di una *forma mentis* sempre più rigida, difficile da modificare come è difficile cambiare tutto ciò che ci struttura intimamente. Parlare sempre del fenomeno migratorio come del *problema degli immigrati*, dunque, ci convincerà – inconsciamente – che l'immigrato sarà sempre un problema; similmente, ma ancora di più, riferirci sempre alla categoria dell'*immigrato*, ci farà dimenticare che, prima d'ogni altra cosa, egli è una persona.

Parlare "con" qualcuno, presuppone dunque, alla base, lo sforzo e la fatica di saper imparare a parlare adeguatamente "di" qualcuno.

Mi viene in mente la parabola di Gesù, a tutti nota, del *Buon Samaritano* (Lc 10,25-37), che viene raccontata a partire da una domanda che un tizio pone al Signore: *Chi è il mio prossimo?* Tutto il racconto della parabola servirà a dimostrare, in ultima istanza, che il problema non è tanto chi sia il nostro prossimo, quanto piuttosto il fatto che ciascuno di noi è chiamato ad essere prossimo degli altri.

Insomma, Gesù gioca molto bene la carta del "punto di vista", costringendo il suo interlocutore e noi a mutare lo sguardo, ad assumere una posizione di osservazione diversa da quella da cui eravamo partiti.

Noi potremmo giocarci un'altra carta (in verità molto simile), che appartiene all'ambito linguistico e che sfrutta la potenzialità retorica di un fenomeno chiamato *enantiosemia* (chiedo venia per il tecnicismo). Si tratta, in sostanza, di quelle parole che possiedono non un solo significato ma addirittura due, dove i due significati sono pure in contrapposizione tra loro! Ebbene, tanto per fare un esempio, uno dei casi più interessanti di enantiosemia è proprio la parola "ospite". Ma chi è l'ospite, colui che ospita o colui che viene ospitato? Entrambi.

Un'ambiguità della lingua, quindi. Un'apparente contraddizione! Già, e quanto somiglia questa cosa al nostro "problema degli immigrati"! Ma guardate, però, cosa si

nasconde dietro un apparente problema, dietro un apparente conflitto! La ricchezza della lingua, infatti, spesso si nasconde dietro apparenti ambiguità. E così le nostre relazioni: quelle più difficili nascondono una loro insostituibile bellezza.

Cosa, infatti, ha costretto la nostra lingua, per sua stessa natura così abbondante di termini e di sinonimi, a non poter coniare due parole diverse, una per chi ospita ed una per chi viene ospitato? Perché la nostra lingua si è arresa, e ha scelto di mantenere una sola parola che contenesse i due significati?

La lingua è come un grande registratore di senso, e se si accorge di una certa nostra sensibilità, la trasforma in concetto (pensiero)! E di che cosa si è accorta la nostra lingua? Si è resa conto, per così dire, che tra chi ospita e chi viene ospitato esiste NECESSARIAMENTE un tale rapporto di reciprocità e di interdipendenza da ritenere che, in effetti, nessuno dei due possa essere ospite senza l'altro!

Basterebbe già riflettere su questo elemento linguistico – che a questo punto ciascuno può facilmente considerare in termini di carità – per farci capire come, il più delle volte, una più profonda conoscenza del nostro modo di parlare ci aiuterebbe a capire in che modo siamo stati educati a pensare; ma comprenderemmo meglio anche in che direzione si muove la nostra sensibilità, e dove andare a cercare il Senso con la S maiuscola, che non si rinviene dentro una parola, ma nella Parola per eccellenza, proprio quella Parola fatta carne che, tante volte, viene definita solo con il termine di "immigrato".